

II MARE

Sì, era proprio quello a farlo soffrire più di ogni altra cosa, il pensiero che ogni volta gli martellava le tempie: non vedere mai la luce del giorno.

Dopotutto vi si era, ormai, abituato, ma ancora si domandava perché la notte gli sembrasse sempre fredda e buia all'interno di quella miniera nera di pece dove neanche il pallore della luna riusciva a penetrare.

Ormai *Vanninu* non faceva più il conto dei giorni passati senza vedere il sole: partiva alle cinque di mattina e dopo aver attraversato la cava di Santa Domenica e le vie deserte, in cui risuonava solo lo scalpiccio delle sue vecchie suole, giungeva alla miniera. Prima di iniziare la dura giornata di lavoro masticava metà del companatico, solo questo, tanto gli bastava: nella *truscia* doveva rimanere sempre qualcosa per dopo.

Non era stato facile abituarsi a lavorare nelle viscere della terra, era come cercare di destreggiarsi fra le spire di un enorme serpente.

Nel labirinto buio e oppressivo, pur non essendo solo, *Vanninu* provava un senso di solitudine quasi soffocante, fino all'ora della risalita, verso l'imbrunire, quando gli ultimi raggi di sole sparivano rapidi dietro l'orizzonte e la stanchezza stordiva i pensieri.

Suo padre e il nonno erano *picialuori*, per anni la stessa polvere, fine e ruvida ne aveva impregnati i capelli, le ciglia, anche gli ispidi peli della barba. Gli ritornavano ancora davanti agli occhi, forse leggermente sfocati, mentre socchiudeva la porta di casa, colpito da un acquazzone lungo la via di ritorno dalla miniera e rivoletti neri, grumosi gli colavano dagli abiti fradici di pioggia.

L'aria nella miniera era pastosa, più densa che fuori, o almeno era così che aveva detto il medico quando trovò il sangue marcio nei polmoni del nonno, che restò a guardarlo spaventato e rimase zitto a lungo fino all'inizio dell'agonia, poi non fu più cosciente. *Vanninu* ricordava di aver pensato proprio a questo il primo giorno in cui era dovuto scendere, anch'egli, nei recessi bui della cava di *pici*.

E da là, sì, che era lontano il cielo rimuginava, spesso, tra la polvere e il sudore; *Tanuzzo, l'amico di tante bevute, lui forse era il solo ad avere un buon mestiere*: ogni giorno all'aria aperta, in compagnia del vecchio mulo, fiero del suo bel carretto tutto rosso e giallo, col fazzoletto stretto al collo, così conduceva i suoi giorni; caricati i blocchi di pietra scura, faceva la prima fermata al *Mugno*, si riforniva di *spuntature* per la pipa, di buon tabacco americano, fischiettava al vento e respirava l'odore di rugiada sull'erba fresca e il maggio odoroso sul liminare delle *ciuse*.

Ma la vita di *Vanninu* era *niura* sin da quando in una sventurata mattina di Gennaio *Cuncittina* era morta di parto a *Iusu*, nella loro piccola casa vicino all'Immacolata. *Niura*, ripeteva, quando la domenica mattina la suocera inveiva contro di lui che senza parole andava tutto il giorno alla Società a giocare a carte, *niura* come quella roccia che ogni giorno con il pesante piccone arrugginito grattava senza sosta.

Petra niura e pani niuru - pensava desolato *Vanninu* - mentre una domenica strascicava i piedi sul selciato polveroso, all'ombra dei grandi palazzi di pietra bionda e di buona grana, estratta da cave nobili.

Era giugno e c'erano poche nuvole, il sole batteva sui campi gialli abbarbicati ai fianchi delle colline, *anche troppo...*, *chi sa che avrebbe detto cumpare Nunzio* se avesse perso di nuovo il raccolto...

Alzati gli occhi al cielo, una faccia ghignante, a un tratto, parve ammiccargli con un riso beffardo da sotto un davanzale. Assiepati attorno vi erano diavolacci di ogni genere, chi con uno spiedo in mano, chi con le corna solo accennate, tutti con ali arcuate da nottola, gli ultimi della fila sembravano guardare atterriti gli angeli sulla facciata della *Chiesa delle Anime Sante*, poco

distante, malinconici ed assenti mentre, la sagoma di un vecchio stralunato con gli occhiali si sporgeva e lo fissava fra i lunghi rami d'edera di un alto balcone.

Fu questa la volta in cui gli amici lo aspettarono invano al tavolo della *briscula*, lui già, meditabondo e impaurito, risaliva chino contando i passi verso casa e tenendo gli occhi debitamente fissi solo sulla punta ancora lucida delle scarpe *buone*.

Quando, stanco, poi, dopo le molte ore di lavoro della giornata in miniera, a sera riusciva, finalmente, a stendersi sul letto, il suo sonno, da allora, veniva interrotto a tratti dai fantasmi di quelle anime infelici che lo inseguivano all'infinito, dalla più profonda buca dell' inferno. Sempre più spesso accadeva che si svegliasse, madido, dagli incubi che lo attanagliavano e, ancora avvolto dalle spire del sogno, si trovasse a fissare attonito solo l'umile graticcio intonacato che reggeva la casa.

Fu così che dopo molte notti insonni, finalmente, prese contorni netti nella sua mente un *disiù* prima, solo accarezzato, una voglia infantile a lungo sopita, ma in effetti non del tutto irrealizzabile: a ben pensarci, i *Mazzaredi* non erano, poi, tanto lontani...

Il mare lui non l'aveva mai visto, ma glielo avevano raccontato da piccolo: la distesa più grande d'acqua che si potesse immaginare con tanta sabbia sotto, ancora più estesa della grande conca, che *don Saro* aveva fatto scavare nel suo bel terreno, lungo l'Irminio.

Quando fermo sulla spiaggia, stanco ma soddisfatto, ascoltò per la prima volta lo sciabordio della risacca mentre il sole tingeva di rosso il tramonto, *Vanninu* asciugò con le dita callose lacrime che neanche il parroco Don Vincenzo per il funerale di *Cuncittina* aveva visto sul suo viso bruno.

Da quel giorno in poi, ogni volta che come un cieco tastava con le mani gli anfratti scabri e ostili della sua cava e ombre oscure alla luce della torcia sembravano inghiottirlo, *Vanninu* non tremava più ... ricordava ancora, a tratti, l'infrangersi dolce delle onde: era la speranza che oltre quelle pareti esistesse di sicuro, anche per lui, un mondo migliore.

Luca Licitra